

CHIARA GRITTI, 1^C LICEO SCIENTIFICO

Lotta per la libertà

Mi chiamo Lee Minhee e sono nata e cresciuta ad Undok, in Corea del Nord. Vivevo in una piccola capanna con mia madre, mentre mio padre, che lavorava come minatore a Daebong, faceva ritorno solo nei pochi giorni di riposo a lui concessi. Ricordo benissimo il giorno in cui mia madre mi comunicò che presto saremmo scappate da quell'inferno, dalla Corea del Nord.

Era il giorno del mio dodicesimo compleanno, il 15 settembre del 2004 ed io stavo tornando a casa da scuola, con il pesante zaino ricoperto di toppe e ben stretta nell'enorme giubbotto che mi faceva camminare come un gorilla. Non era di certo della mia taglia, ma era l'unico che mia madre era riuscita a trovare al mercato del villaggio in vista del rigido inverno.

Aprii la porta della capanna in cui vivevo e il ferro arrugginito emise un sonoro lamento, i miei passi fecero gemere le tavole di legno mentre mi addentravo nell'abitazione buia. Con lo sguardo percorsi il profilo dei vecchi mobili ricoperti da una coltre di polvere. Ormai i miei occhi erano abituati all'oscurità, poiché ai nord coreani era concesso disporre di corrente elettrica solo il primo giorno dell'anno, per poter sentire tramite TV il messaggio del Capo Supremo. Guardai la finestra, chiedendomi perché mia madre avesse chiuso le tende scure, impedendo alla poca luce di entrare nel piccolo soggiorno di casa nostra. Posai lo zaino a terra, accanto al divano, dopodiché mi avvicinai alla finestra, da cui provenivano degli spifferi di aria gelida che faceva increspare la stoffa delle tende. Feci scorrere i polpastrelli sulla fredda stoffa, sentendo un brivido percorrermi la schiena e, con uno scatto, scostai le tende, facendo penetrare nell'oscurità la flebile luce del sole che mi costrinse a strizzare lievemente gli occhi.

All'improvviso udii la dolce voce di mia madre che intonava quella canzone che tanto amavo sentire. Mi si avvicinò con in mano una scodella piena di riso bollito, sussurrando l'ultima strofa della canzone.

«Tanti auguri a te. »

Istintivamente le mie labbra schiuse si incurvarono in un sorriso e mia madre poggiò il riso sul tavolino posto al centro del soggiorno. Ci sedemmo sui cuscini posti a terra ed iniziai a mangiare il riso, assaporandone il gusto, consapevole che non lo avrei più mangiato fino al mio prossimo compleanno. In Corea del Nord è sempre una tradizione per gli abitanti concedersi il "lusso" di mangiare del riso il giorno del proprio compleanno, il riso è davvero molto costoso e i soldi che possediamo davvero pochi. In un certo senso mi sentii in colpa: mia madre aveva speso molti soldi per poter comprare del riso.

Quel pasto era già un bellissimo regalo, ma mia madre me ne fece un altro ancora più grande.

«Tuo papà è riuscito ad attraversare il confine e ad arrivare in Cina. »

Sorrise raggiante lei, mentre alcune piccole rughe si formavano sul suo viso. Una forte scossa di adrenalina mi attraversò, facendo martellare il cuore nel mio petto. Delle piccole lacrime di gioia si formarono agli angoli dei miei occhi e mandare giù il riso che avevo già in bocca era diventato difficile. Mio padre era in Cina?! Presto saremmo riuscite pure io e mia mamma a scappare dalla Corea!

«Da...da quanto tempo...? »

Chiesi con la voce strozzata, ancora incredula. Mia madre allungò una mano sul tavolo poggiandola sulla mia e facendo intrecciare amorevolmente le sue dita alle mie. «Quasi un mese. Ha trovato un appartamento e un lavoro,» si fece più vicina a me, dopo essersi guardata intorno, come per assicurarsi che nessuno potesse sentirci, «presto scapperemo pure noi in Cina!»

Strinsi forte la sua mano e, a quelle parole, scoppiai a piangere: non vedeva l'ora di lasciare quell'inferno da tutti conosciuto come Corea del Nord.

Al momento della mia nascita i diritti, quelli che sono chiamati diritti umani, mi vennero tolti; nessuno nel mio Paese conosceva il significato della parola libertà. Sin dalla scuola elementare ci veniva insegnato ad odiare gli americani, i maestri ci raccontavano dei demoni dagli enormi nasi che hanno colonizzato la Corea del Sud, rendendola una nazione povera ed abitata da senzatetto. Nei corridoi delle scuole, accanto alle foto di tutti i nostri Capi Supremi, vi erano quadri ed immagini raffiguranti gli americani che portavano paura e distruzione ovunque.

Chiusi gli occhi ripensando a tutti gli anni vissuti nel terrore: presto tutto sarebbe finito.

Alcuni giorni dopo io e mia madre iniziammo il nostro viaggio verso il fiume Tumen, che segnava il confine tra Corea del Nord e Cina.

«Minhee, dovrai fare molta attenzione mentre attraverseremo il fiume: nascosti in tunnel sotterranei ci sono dei soldati pronti a sparare a chiunque tenti di fuggire. A quest'ora dovrebbero dormire, ma non si è mai abbastanza prudenti.», mi sussurrò, prendendomi per mano. Il sangue mi ribolliva nelle vene, potevo sentire ogni singola cellula del mio corpo vibrare e s'impadronì di me un'insolita determinazione.

«Anche se dovessimo morire, moriremo per la libertà.», sibilai tra i denti, stringendomi nel mio cappotto per proteggermi dal gelido vento notturno. Arrivammo sulla riva del fiume Tumen che era una distesa di ghiaccio ed il mio cuore riprese a martellare insistentemente contro la cassa toracica all'idea di poter essere presto libera, ma allo stesso tempo potevo percepire la paura di venire scoperta e punita con i lavori forzati.

«Coraggio piccola mia, dobbiamo farcela.»

Camminammo con cautela sull'acqua congelata, guardandoci intorno per assicurarci che non ci fossero fucili puntati su di noi. La traversata richiese quasi un'ora e non appena misi i piedi sulla riva cinese mi inginocchiai, affondando il viso nella neve ed iniziando a singhiozzare, ringraziando chiunque stesse vegliando su di me in quel momento. Mia madre mi sollevò, scostandomi i capelli dal viso ricoperto di neve, per poi abbracciarmi talmente forte da farmi mancare il fiato.

«Mamma, ce...ce l'abbiamo fatta!»

Singhiozzai contro il suo petto, sentendo un forte macigno sollevarsi dal mio cuore. Nei giorni successivi al nostro arrivo in Cina raggiungemmo mio padre in un appartamento che, confrontato con la nostra capanna di Undok, era un hotel a cinque stelle.

I miei genitori presero a lavorare nei campi di patate, mentre io me ne stavo a casa, non avendo diritto all'istruzione a causa della mia nazionalità.

Quattro anni passarono velocemente e, fin troppo velocemente, mi sembrò di tornare a vivere tra le fiamme dell'inferno. Era il 2008 e, in occasione delle olimpiadi a Pechino, il governo cinese aveva deciso di catturare i profughi nord coreani per spedirli nuovamente in patria. Ogni notte faticavo ad addormentarmi, sognavo la polizia che arrivava a casa nostra per portarci indietro. Ogni qual volta sentivo il suono assordante delle sirene mi nascondevo sotto il letto e tutte le mattine mi guardavo intorno per assicurarmi di non essere in prigione.

Era il 19 luglio e, dopo la perlustrazione quotidiana della mia stanza, mi alzai, raggiungendo i miei genitori in soggiorno. Guardai con un sopracciglio inarcato le valigie distese sul pavimento che venivano riempite da mia madre, mentre mio padre armeggiava con degli strani libretti.

«Mamma? Papà? Cosa sta succedendo...?»,

Mio padre mi raggiunse, poggiando le mani callose sulle mie spalle, con un enorme sorriso stampato sul volto.

«Minhee, stiamo partendo, andiamo in Mongolia! »

A quelle parole la mia bocca si spalancò in un'enorme "O" e le mani presero a tremarmi.

«Come può essere possibile...? Alla frontiera i soldati ci fermeranno e quando scopriranno che siamo nordcoreani ci arresteranno! »

Mio padre sorrise, mostrandomi gli strani libretti. Erano tre e ciascuno aveva appiccicata una foto di uno di noi. Li analizzai, passando i polpastrelli sulla carta giallastra e i miei occhi si sgranarono non appena lessi il loro contenuto.

«Nazionalità sudcoreana?! Come... come può essere possibile?» Sentii una valigia venir chiusa e mia madre si avvicinò a noi.

«Qualche settimana siamo stati contattati dalla NIS, un'agenzia di spionaggio di Seoul che si occupa dei profughi nordcoreani. Ci hanno detto di partire per la

Mongolia con i passaporti falsi che ci avrebbero fornito e, una volta arrivati ad Ulan Bator, ci porteranno a Seoul!»

Dopo mesi sentii la gioia pervadermi il corpo: forse avevamo qualche speranza di raggiungere la libertà, quella per cui abbiamo sempre lottato.

Durante il tragitto in treno mio padre mi spiegò che la Mongolia aveva stabilito un accordo con la Corea del Sud che avrebbe fornito risorse naturali in cambio di profughi nordcoreani.

Più il treno si allontanava dalla Cina e più mi rilassavo, fino a quando non mi addormentai sulla spalla di mia madre.

«Sveglia tesoro, siamo arrivati... », mi sussurrò mia madre, scuotendomi dolcemente. All'udire le sue parole scattai come una molla, strabuzzando gli occhi e sentendo il cuore in gola. Guardai fuori dal finestrino e vidi una stazione ferroviaria. Oltre al nostro binario ce n'erano altri tre, dove le persone si abbracciavano, si salutavano e piangevano. Presi la mia valigia e seguii i miei genitori fuori dal vagone.

«Siete la famiglia Lee? »

A porgerci la domanda era stato un uomo visibilmente coreano ma molto più alto e muscoloso di noi: era sicuramente sudcoreano.

«Sì, siamo noi. »

Rispose mio padre, porgendo all'agente i nostri passaporti. Lui ci sorrise e, con un cenno del capo ci invitò a seguirlo. Ci fece salire su un taxi che impiegò una ventina di minuti per portarci davanti ad un grande aeroporto. Nel giro di pochi minuti eravamo già imbarcati sul nostro volo per la Corea del Sud ed io guardavo fuori dal finestrino ovale, torturandomi il labbro inferiore tra i denti nell'attesa di partire.

Finalmente decollammo e, insieme all'aereo, prese il volo anche il mio cuore, che non sembrava voler smettere di battere all'impazzata, rendendomi difficile persino respirare.

Le due ore di volo le passai a riflettere e ad immaginare la Corea del Sud. Era davvero una terra povera o era simile alla Cina? Forse Seoul era meglio di Pechino... Non sapevo cosa mi sarei trovata davanti una volta atterrata, ma nutrivo molte aspettative. Guardai fuori dal finestrino e vidi che stavamo sorvolando la città di Seoul, ormai prossimi all'atterraggio.

Ammirai ogni luce che illuminava la città, erano forse le luci del paradiso?

Vidi edifici enormi, macchine che sfrecciavano per le strade e cose nuove a cui non sapevo dare nemmeno un nome.

L'aereo atterrò con un leggero sobbalzo, i miei occhi continuarono a guardare il paesaggio fuori dal finestrino e, in quel momento, mi parve di aver viaggiato nel tempo, ritrovandomi catapultata in una realtà quarant'anni in avanti rispetto a quella della Corea del Nord.

Il velivolo si fermò sul suolo asfaltato della pista, alcuni passeggeri scesero dall'aereo, mentre noi e altre persone, probabilmente altri profughi, restammo sull'aereo come ci era stato raccomandato dall'agente della NIS.

Dalla cabina di pilotaggio uscì l'agente che ci aveva accolti alla stazione. L'uomo, che non dimostrava più di trent'anni, allargò le braccia, riducendo gli occhi a due mezze lune quando ci sorrise. Sentii l'aria mancarmi e, istintivamente, strinsi la mano di mia madre.

«Vi do il mio più sincero benvenuto in Corea del Sud.»

Lo guardai con le labbra schiuse, incredula, mentre le lacrime iniziarono a rigarmi il viso.

Perché un sudcoreano era gentile con me? Sono nata in Corea del Nord e rimasta fedele al regime, ma sono sempre stata trattata come una criminale. Sono stata abbandonata dalla Cina perché non ero una cittadina cinese, ma la Nazione che avrebbe dovuto essere la mia acerrima nemica mi ha accolto a braccia aperte.

Finalmente ero a casa.

GIORGIO TRUSSARDI, 5[^]A LICEO DELLE SCIENZE UMANE

IL REDUCE

"Ma come? Da quando non hai voglia di sentire quello che ha da dirti un vecchio amico" "Lasciami in pace!" "Qualcuno è scontroso per caso? Sei teso?" "Sì, ho un po'di nausea."

"Hai quello stesso viso, quella stessa espressione di terrore che avevi a Fallujah. Stringevi il tuo fucile al petto, fermo, immobile, con lo sguardo perso chissà dove, mentre quei porci vomitavano pallottole su quel rudere dove ti eri rintanato. Lì ci siamo incontrati, non te lo sei dimenticato vero?"

"Certo."

"E allora ricorderai sicuramente quando fra le nostre braccia abbiamo visto spegnersi il buon vecchio Sam e a gran voce chiamavamo il medico che giustamente era troppo occupato a curare i graffi del povero sergente" "Perché me lo ricordi?"

"Per ricordarti che da sempre non sei niente, uno di cui non ci si accorge della sua presenza, nemmeno in quel dannato inferno ti hanno calcolato."

"Che vai mai blaterando, non è vero, non c'entra niente."

"Ah no? Sono io per caso che per gonfiarsi il petto ha deciso di vestire l'uniforme così qualcuno finalmente l'avrebbe notato? Peccato che tu sia incappato in

un'inezia come una guerra in un altro continente a migliaia di chilometri di distanza dal tuo paesello in mezzo al nulla."

"Basta!"

"No, mio caro, questa volta non mi zittirai e ascolterai tutto quello che ho da dirti: da quando siamo tornati sei riuscito in mirabolanti imprese quali l'essere sbattuto fuori casa da forse l'unica persona che ti abbia mai degnato di uno sguardo, sei riuscito a perdere il lavoro, finire in questo buco di appartamento vivendo di qualche sporadico lavoretto e il resto del tempo lo passi ad ingurgitare quelle schifezze che trasmettono via cavo o le poche volte che esci a dar aria a quei neuroni rattrappiti è solo per stordirli con qualche bicchiere, l'ultima volta ti hanno sbattuto fuori dal locale e fatto riaccompagnare a casa dagli sbirri."

"Lo so, sono uno schifo, non c'era bisogno di rinfacciarmelo " "Proprio non vuoi capire, eh? "

"Che cosa?"

"Le ingiustizie che hai dovuto sopportare in tutti questi anni maledizione! Ti hanno plagiato solo al fine di combattere quella maledetta guerra con qualche buona ragione infarcita di retorica per poi tornare e ringraziarti con quattro soldi buoni solo da spendere in un happy meal e una pacca sulla spalla: sei una vittima! C'era qualcuno per caso al tuo rientro in questo schifo di posto che chiamano fieramente patria? Il rispetto che ti avevano promesso? Qualcuno te lo porta? Lo sento crescere giorno dopo giorno il tuo odio, oh sì, la sento la fiamma che arde in te, che divora il tuo spirito ormai assopito da questa società ipocrita che ti ha ostracizzato dal resto del mondo. Vogliono salvare le apparenze, tu sei un piccolo difetto di fabbrica solo perché conosci la verità, ti hanno reso un reietto così che tu non possa rivelare cosa hai visto: le tue mani sono ancora intrise del sangue di Sam, sangue di un innocente ingannato anche lui come te da quelle dannate parole. E' arrivato il tempo di fargliela pagare a tutti, indistintamente, per quello che hanno fatto."

"Non lo farò mai!"

"Come no? Guardami negli occhi, codardo, non puoi più tirarti indietro ormai e questa è la volta buona." "No, mi spiace, ci deve essere un altro modo ..."

"Lo sai meglio di me che non c'è, guarda come stai tirando avanti." "Hai ragione, cosa proponi di fare?"

"Stasera c'è un concerto a Las Vegas, Hai ancora il fucile d'ordinanza" "Tu sei pazzo!"

Ma nessuno ripose, c'era soltanto lui e la sua immagine riflessa nello specchio.

L'incurabile dolore

La luce dei lampioni era l'unica fonte luminosa della strada desolata. Era pieno inverno e la neve scendeva lenta tingendo la superficie di un bianco candore, spianando ogni curva, curando ogni apparente ferita del mondo.

Mattia era poggiato al muro illuminato dal lampioncino e guardava la neve scendere; sin da quando era bambino aveva sempre amato vedere quei piccoli fiocchi colorare il mondo della loro dolcezza.

Mattia abbassò lo sguardo e frugò nelle sue tasche alla ricerca di una sigaretta, Marlboro Rosse, una cura per il cuore, una condanna per i polmoni. La accese e la luce del fuoco dell'accendino, per un attimo, lo abbagliò: troppa luce in un momento così buio. Nuvole di fumo si alzavano dalla sua bocca, il suo corpo iniziò a rilassarsi e la sua mente a fare meno rumore. "Sia benedetto chi ha inventato il tabacco", pensò mentre dalla prima sigaretta passava alla seconda.

Stava aspettando qualcuno, era in ritardo di mezz'ora e stava iniziando a spazientirsi: era sempre così, non c'era mai una volta che i suoi clienti fossero puntuali; doveva sempre aspettare.

All'improvviso i fari di una macchina illuminarono la strada, una luce abbagliante che ferì gli occhi di Mattia; non sarebbe stata l'unica parte di Mattia che sarebbe stata ferita quella sera. La macchina accostò accanto al ragazzo e lui salì, non guardò nemmeno chi vi fosse all'interno, aprì la portiera ed entrò. La macchina corse veloce lungo la strada mentre l'ultimo alito di fumo saliva ancora dal mozzicone non spento. La strada rimase vuota e l'unico rumore era quello dei fiocchi di neve che toccavano il terreno.

I tergicristalli della macchina si muovevano velocemente spazzando via ogni fiocco che tentasse di avvicinarsi al vetro del parabrezza; all'interno il riscaldamento era molto alto ma ciò non bastava a scaldare il corpo di Mattia: freddo di paura, di pentimento, di avversione. Passarono diversi minuti prima che avesse il coraggio di parlare: "Hai portato ciò che ti ho chiesto?", chiese Mattia. L'uomo non rispose, indicò a Mattia il sedile posteriore dell'auto dove era poggiato uno zainetto. Mattia lo prese, controllò che vi fosse quello che cercava e lo rimise al suo posto.

Mattia aveva solo quindici anni, frequentava un liceo vicino al paese dove abitava; non era bravo a scuola, se la cavava, avrebbe potuto dare di più ma nella sua testa c'era troppa confusione e alla sua scuola chiedevano che vi fosse ordine. Non aveva mai amato quella scuola, né la sua classe: persone che cercano in tutti i modi di far credere di essere qualcuno quando, in realtà, non sanno nemmeno chi sono. Un regime di ipocrisia vigeva in quella scuola: le storie amorose si concludevano e

iniziavano in base a quanti mi piace la ragazza o il ragazzo mettesse all'altro e la popolarità era data da quanti followers si avessero su instagram. Le persone non vivevano realmente, erano immerse dalla luce di uno schermo che precludeva agli occhi ogni altra prospettiva Lui non era così, lui viveva la vita, la viveva forse troppo. "Una storia da un vissuto tragico" l'avrebbero definita poi, "Un ragazzo buono e gentile ", lo avrebbero descritto in seguito. Ipocrisia, solo quello. Nessuno lo conosceva realmente, nessuno sapeva chi fosse; i professori facevano persino fatica a ricordare il suo nome.

Mattia era un ragazzo invisibile perché aveva troppa luce, talmente tanta che accecava chiunque tentasse di guardarla. Non aveva mai conosciuto amore, non dal contatto con una ragazza, non da una carezza materna, non da una pacca sulle spalle amichevole; non sapeva nemmeno cosa significasse amare ma sapeva che ne aveva un disperato bisogno. Cercava ovunque l'amore e trovava solo l'illusione di un sentimento vero. Trovò l'amore sul fondo di una bottiglia di vodka che una sera aveva bevuto da solo, lo trovò dopo un'iniezione di una droga che nemmeno conosceva, lo trovava ogni volta che finiva una Marlboro rossa e buttava via il filtro; ma più di ogni altra cosa, Mattia, trovava l'amore nel sesso.

La macchina uscì dalla strada principale e imboccò un vicolo buio, senza un lampione a rischiarare, senza le luci di una finestra a consolare; vi era solo l'oscurità della notte. Lo straniero slacciò la cintura e si girò verso Mattia, era vecchio e aveva una folta barba bianca: i bambini lo avrebbero confuso per Babbo Natale ma Mattia sapeva bene che non era venuto a portargli nessun regalo.

"Ho portato quello che mi hai chiesto, ora tu dammi quello che voglio "disse il vecchio con una voce grave e in tono autoritario.

Mattia si slacciò la cintura, lentamente, le mani gli tremavano come ogni sera ma questa sarebbe stata l'ultima, se lo era ripromesso; dopo di questa l'avrebbe fatta finita con tutto ciò.

Il clic della cintura che sbatteva contro la portiera ruppe il silenzio di quella notte di dicembre. Mattia si tolse il giubbotto, poi la felpa, poi la maglia, poi la canotta e i pantaloni fino a rimanere completamente nudo. Il vecchio iniziò a toccarlo, senza ritegno, senza vergogna, con violenza.

Faceva male ma Mattia faceva finta di nulla. Erano entrambi nudi dentro a quella macchina, erano attaccati l'uno all'altro: uno gonfio di desiderio, l'altro svuotato di qualunque sentimento.

La neve continuava a scendere sul mondo, continuava a scendere sulla macchina comprendendola completamente. Il mondo era in silenzio se non per il leggero rumore degli ammortizzatori che si contraevano ritmicamente.

Passò un tempo indeterminato, poi la macchina ripartì e fece la strada a ritroso riportando il ragazzo nel punto in cui lo aveva preso.

Mattia prese lo zaino che il vecchio gli aveva portato e scese dalla macchina che se ne andò facendo ridurre il mondo alla luce di un lampion. Si accese una sigaretta e la fumò, fino all'ultimo tiro, fino all'ultimo respiro, poi si diresse verso il parco dove da bambino andava a rifugiarsi dalle urla di sua madre e dalle mani di suo padre; era il suo locus amoenus e lo sarebbe rimasto per sempre.

Si sedette su una panchina innevata e aprì lo zaino da cui tolse un sacchetto e un pacchetto di sigarette. Se ne accese un'altra e intanto aprì il sacchetto, un suono metallico ruppe il silenzio del parco spettrale. Mattia finì la sigaretta e prese in mano la pistola, si guardò intorno e cercò nella sua mente un valido motivo per non usare quell'arma. Ripercorse la sua intera vita, non trovò nulla: non uno spiraglio, non un valido motivo. Mattia tolse la sicura, puntò la pistola contro la sua fronte e sparò. Cadde a terra e macchiò il bianco della neve con il rosso del suo sangue.

La neve cadendo cercava di guarire le ferite del mondo ma quella di Mattia era troppo profonda, nemmeno lei sarebbe riuscita a salvarlo.

MELISSA LANGIANESE, 1[^]A LICEO SCIENTIFICO

Ricordi, come diamanti.

Era un giorno come un altro, tutto in ordine, tutto apparentemente perfetto. Tropo. Decisi di alzarmi dal letto, per iniziare quella giornata, che sarebbe stata poi come tutte le altre. Misi sul fuoco l'acqua per il tè. Ma subito dopo lo spensi. Non ebbi più voglia. Così decisi di mettermi a sedere e aspettare l'arrivo del mio adorato nipotino. Invece di pensare, come ero solita fare, iniziai a fissare il vuoto. Credo che passarono delle ore. Quando fui interrotta dal suono del campanello. E d'un tratto tornai in me, alla realtà. Mi guardai allo specchio, mi diedi una sistemata. E andai verso la porta, sforzandomi di sorridere. Quando aprii, vidi mia figlia con il suo solito completo da segretaria, che mi salutava da lontano, già pronta ad andare al lavoro per non fare tardi. Abbassai lo sguardo e vidi Mattia con gli occhi puntati su di me, con un sorriso stampato e il suo immancabile orsacchiotto in mano. Senza perdere tempo, entrò in casa. Si diresse verso il salotto e iniziò a saltellare sul divano. Io non gli dissi nulla, lo lasciai fare. Vederlo giocare con tutta quell'ingenuità mi fece tornare il sorriso, però stavolta sul serio. Giocammo un po' insieme e arrivò subito l'ora di pranzo. Mi misi a preparare, mentre Mattia andò in giardino. Era una bella giornata di primavera ormai inoltrata, lo lasciai uscire senza giubbino. Quando rientrò scoppiai a ridere vedendo le sue belle guance gonfie così colorite. Dopo dieci minuti ci trovammo seduti a tavola, guardando il suo cartone preferito. Finito il pranzo, io misi in ordine la tavola, mentre Mattia tornò in giardino.

Quando finii lo chiamai dentro e ci mettemmo entrambi sul divano. Come di consueto, per fargli prendere sonno, gli lessi una favola. In un batter d'occhio si addormentò. Così iniziai a fare i miei viaggi mentali. Quel giorno decisi di ripercorrere il passato, sentendomi bisognosa di ricordare ciò che avevo vissuto fino ad allora, per non perdermi nemmeno un dettaglio o una sensazione. Tornai alla mia adolescenza, ricordando momenti bui e pieni di luce. Erano stati anni bellissimi, ma allo stesso tempo pieni di difficoltà. Credo di esser stata l'unica tra le mie compagne ad averla vissuta in modo così profondo e pieno di domande. Domande alle quali, la maggior parte delle volte, non riuscivo a trovare una risposta. Sempre troppo chiusa, pieni di timori, di insicurezze e di stranezze. Mi fecero sembrare la solita ragazza con la testa tra le nuvole e in effetti lo ero. Odiavo queste mie caratteristiche. mi facevano sentire diversa. Ma solo ora capisco che la diversità è ciò che ci rende unici, speciali. Di questa mia confusione se ne accorsero anche i miei professori. Tanto che un giorno, dopo un'interrogazione, uno di questi mi disse "Sei indecifrabile." Questa espressione mi colpì nel profondo, stranamente in modo positivo. Perché sentivo che in quella parola, si rivelava una grande bellezza. Le persone misteriose mi avevano sempre attirato, e il cercare di capire la loro personalità suscitava in me grande curiosità. In tutto questo caos, si rivelò una luce. Un'ancora per risalire da questo mare di delusioni. Conobbi un ragazzo, di due anni più grande. Che da subito fu la svolta nella mia vita, e non sto esagerando. Dal giorno in cui lo vidi persi la testa Ma non come di solito fanno le ragazzine. Io da quel giorno non smisi più di sorridere. Quell'incontro migliorò tutto di me. Persino la concezione che avevo di me stessa, era tutt'un tratto diversa. Iniziammo a frequentarci, e subito scoppiai una scintilla, che rimase viva fino a pochi anni fa. Il nostro era un amore semplice, basato sulla fiducia e sull'amicizia. Tutt'ora sono ancora convinta che il segreto per un rapporto duraturo sia questo. Passarono gli anni ma il nostro legame rimase quello di anni prima, anzi ancora più forte. Imparammo a conoscerci, a capirci, ma soprattutto ad esserci sempre l'uno per l'altro. Nella gioia e nel dolore. Sapevamo tutto di noi, non c'era dettaglio della sua vita che non conoscessi. Ricordai il momento che io consideravo il più bello della giornata. Quando, dopo tanta fatica e stress, ci mettevamo nel letto uno accanto all'altro a raccontarci ogni istante della giornata. Nonostante le giornate fossero apparentemente uguali e monotone, trovavamo sempre uno spunto da cui partire a raccontare una vicenda della nostra giovinezza. Tutto fu bellissimo, dimenticai quello che era stato il mio passato, così infelice. Ma ho imparato che la vita dà e toglie. Un giorno venni svegliata di soprassalto da delle urla soffocate, erano di mio marito. Sentiva dolori atroci al centro del petto. Chiamai l'ambulanza, senza pensarci troppo. Nel giro di pochi minuti arrivò. Cercarono di salvarlo, ma fu tutto inutile. Passarono ore, giorni, mesi e la sua mancanza si faceva sempre più sentire. Vivevo solo di ricordi. Ed è per questo che credo abbiano due volti

contradditori. Da un lato sono la cosa più preziosa e bella che abbiamo. Perché senza di questi non potremmo rivivere le emozioni. Dall'altro lato sono come un uragano, quando ci entri, rischi di non uscirti più. Possono arrivare ad annientarti. D'un tratto, tra i miei ricordi, si fece largo una voce familiare, che mi fece tornare alla realtà, quella di Mattia. Mi disse: "Perché stai piangendo, nonna?" Io di corsa andai in bagno, mi guardai allo specchio e chiesi a me stessa il motivo di quelle lacrime. Rimasi lì con gli occhi impalati verso lo specchio. Quando qualcuno bussò alla porta del bagno. Entrò il mio piccolino. Non disse niente e mi abbracciò. A volte gli abbracci dicono più di mille parole. Rimanemmo così per un paio di minuti. Rompendo il silenzio, dissi a Mattia: "Non pensarci ora. Queste sono cose da grandi. Ti dirò tutto tra un po' di anni." Lui, pur non essendo convinto, annui. Ripresi dicendo: "Che ne dici se andiamo fuori, al tuo parco preferito? Poi, se vuoi, possiamo andare 'da Marianna' a prendere un biscotto, anche due se vuoi. Ti va?" Vidi i suoi occhi brillare. Ci preparammo ed uscimmo. Camminando con Mattia mano nella mano, pensavo, tra me e me, che quei momenti così speciali avrei dovuto viverli nel migliore dei modi, godendomeli. Così che la mia memoria ne avrebbe fatto tesoro, e un domani sarebbero diventati ricordi davvero preziosi, come diamanti.

ANITA GALEZZI, 4^A LICEO DELLE SCIENZE UMANE

IT HURTS LIKE HEAVEN

Questa volta sento il colpo. Questo è più forte di tutti gli altri. Mi butta a terra. Gli altri ragazzi ridono mentre Geoffrey mi afferra con una mano per il colletto del mio impermeabile giallo, mentre l'altra sua mano si trova già sul mio naso. Solo che è finita lì in modo violento, non certo per dare un carezza. E io non faccio niente. Finalmente se ne vanno e mentre lo fanno sento che mi urlano cose come "finocchio" o "pappamolla", ma io già non li sento più. Mi accascio a terra come sempre solo quando loro non ci sono più, lasciando scivolare il sedere contro il muro di mattoni rossi della scuola. Di corsa, sopraggiunge la signorina Brown, una vecchia zitella insegnante di lettere, con addosso uno dei suoi cardigan color tristezza. Sì, l'età non è più quella di una "signorina", ma guai se la chiami in un altro modo! Questo perché non si è mai sposata e perciò devi per forza darle quell'unico e solo appellativo. Lei continua a ripetere che è perché non ha mai trovato "quello giusto", ma secondo me è semplicemente perché ha addosso un costante, perenne, odore di aringhe come quello che si sente sempre giù al piccolo porticciolo. Mi tira su con non meno delicatezza di quella con cui Geoffrey mi aveva appena buttato giù e mi dice quasi rimproverandomi: -Ma come ti sei conciato Luke? Guarda in che stato è il tuo naso! Su vieni dentro che vedo di medicartelo

un po' prima che torniate a casa-. Le ultime due ore di scuola passano in fretta. Io le passo a fissare fuori dalla finestra il verde lussureggiante della campagna cornovallese, i gabbiani nervosi che gracchiano da sopra il tetto, le case di mattoni rossicci tutte uguali ma allo stesso tempo diverse e infine eccole, sullo sfondo, le scogliere che abbracciano la baia riflettendo la luce dorata di un momento raro, davvero molto in Inghilterra, in cui il sole è completamente fuori dalle nuvole ed ha iniziato il suo lungo cammino verso la notte. Quando la campanella suona mi risveglio dal mio sogno incantato e con il dorso della mano mi asciugo il piccolo rivolo di bava che solo ora mi accorgo di aver prodotto. Mi precipito come un razzo fuori dalla scuola e salgo il più velocemente possibile sulla mia bicicletta piena di colori e pedalo. Come è bello pedalare. E' come correre, ma vai ancora più veloce. Sorrido, senza dischiudere le labbra, al vento che mi investe mentre volo via. Prima di andare da Fiona devo però passare da casa. Speriamo che mamma e papà non stiano litigando, che scatole. Durante il mio atterraggio diminuisco sempre più la velocità. Le mie ruote si dirigono da sole verso il cortile sul retro. Uff....per fortuna ...c'è solo papà :-Hey Luke!-dice mentre mastica una sigaretta, rigirandosela tra le labbra screpolate come farebbe un bambino con un leccalecca-Vieni ad aiutarmi un po' qui-. Indossa dei jeans di tre taglie più larghi, tenuti su alla bella e meglio con un cinturone di cuoio, il petto è protetto solo da una casacca bianca, anzi giallognola, sudata, mentre i corti capelli grigi sono coperti da un berretto rosso. Tiene tra le mani una motosega con la quale deve tagliare un lungo asse di legno. Si è rimesso a ricostruire la casetta del giardinaggio, ah ecco, lui e mamma hanno appena fatto pace. Per non rompere l'equilibrio familiare decido di sforzarmi e di andare ad aiutarlo. Io tengo fermo il legno, mentre lui dall'estremità opposta aziona la motosega e quella emette il suo ruggito inconfondibile. L'asse si muove parecchio e io fatico a tenerlo fermo in posizione. Penso all'altro giorno quando lui e mamma si tiravano addosso il servizio da thè di zia Betty, penso a Fiona che mi sta aspettando, penso al pescatore che stamattina ho visto partire dal molo senza nessuno che lo salutasse, penso a Geoffrey e al suo pugno e penso che sì, vorrei proprio che fosse qui ora per restituirci il favore. Senza accorgermi la mia mano destra si alza proprio per compiere quel gesto e sotto di me la tavola perde il controllo definitivamente, finendo con forza sul mento di mio padre. -Aahhhh!!!Luke ma sei scemo? Diavolo se ti prendo...-si avvicina in modo minaccioso, vuole darmele. Vorrei scappare ma è come se un folletto del giardino mi avesse di nascosto spalmato della colla sotto gli stivali e non potessi muovermi. E io non faccio niente. Mamma arriva proprio in quel momento nel cortile e ordina a papà di fermarsi. Appena in tempo. Mi trascina via con sé infuriata come un toro. -Brava, sì, portalo via! Proteggilo come sempre, voglio vedere come verrà su! E tu ...- mi volto un attimo prima di varcare la soglia di casa-... vergognati perché non sai fare neanche i lavori da uomo, anzi non sai fare proprio un cazzo! -

Ora basta Jeff! - la mamma alterna lo sguardo su noi due -Lascialo in pace-.

Pace, non c'è pace in questa casa, solo tregue. E' come quando costruisco i castelli di sabbia troppo vicini al mare, lì la consistenza del materiale è perfetta: la sabbia non è né troppo bagnata, né troppo asciutta, potrebbe diventare un'incantevole dimora, ma basta un niente e la marea lo spazza via. Mami mi fa sedere sullo sgabello della cucina e mi lascio da lei medicare, ancora. Ha visto il mio naso rotto, ma non dice nulla perché sa che mi metterei a piangere. Ora che ci penso neanche papà me l'ha chiesto, ma forse a lui non interessa. Mi accarezza dolcemente, stringendomi forte contro di sé, mi medica il cuore. Mi dice che non importa, sarà Daniel, il mio fratello che già lavora, ad aiutare papà più tardi. Eh no, questo è troppo! Che adesso sia anche la mamma a pensare che non sono capace di fare nulla è troppo. Mi sciolgo, un po' a malincuore lo ammetto, dalla sua presa ed esco di casa. Sottraggo ai rami dei rovi, senza farmi accorgere, la mia bicicletta e mi dirigo finalmente da Fiona. Prima di arrivare però decido di fermarmi al negozio di alimentari per trovare una dolce e croccante scusante per il ritardo. Entro, annunciato dal campanellino posto sopra la porta dal signor Cooper anni fa. Lui mi accoglie un po' svogliato ma sembra riacquistare un po' di vitalità quando si accorge dell'età del cliente, facilmente corruttibile. Ma io chiedo sicuro :-Due barrette alle mandorle e caramello, per favore-. Nota che ho in mano solo le sterline per ciò che sono venuto a comprare e non mi fa offerte. Mentre si abbassa sotto il bancone per prendere i dolciumi noto sul pannello di sughero alle sue spalle la solita foto di una ragazza in costume con sotto quella che pare una tabella di numeri e giorni, almeno credo, non vedo bene da qui. Deve essere una sua nipote magari, anche se deve averne molte perché la foto cambia continuamente, più o meno una volta al mese, mi sembra.

Quando risorge, nota che sto fissano la parete: -Ti piace eh? Che la vuoi? Posso farti comunque un buon prezzo...- -No, grazie, signor Cooper. Ma prenderei volentieri quel magnete di James Dean se non le dispiace- -Ah, vuoi quello? Okay, cinque sterline- E' un furto, ma lo prendo comunque, perché lui è fantastico in quella calamita: il ciuffo biondo al vento, gli occhi profondi come le notti stellate, le labbra imbronciate paiono come petali di rose dischiusi al mattino. Sì, sì, la voglio! Esco dal negozio con aria trionfante, seppur abbia dovuto tirar fuori dalle tasche tutto ciò che mi rimaneva della paghetta.